

Cultura

RAI STORIA, DOCUMENTARIO SULLO SCIA' PAHLAVI
Lo scia Reza Pahlavi è stato per l'Iran, agli occhi dell'Occidente, un sovrano illuminato. Se ne parla oggi a «Il Tempo e la Storia», il programma di Rai Cultura in onda oggi alle 15.15 su Rai3 e alle 20.30 su Rai Storia.

Archeologia Le gambe mummificate della leggendaria regina erano in una teca da un secolo

Museo Egizio di Torino, scoperti i resti di Nefertari

Arabella Marconi

Riposavano da oltre un secolo in una teca del Museo Egizio di Torino ma solo ora sono stati identificati come appartenenti a Nefertari, una delle regine più celebri dell'Antico Egitto. I resti di un paio di gambe mummificate e frammentate, secondo un gruppo di ricercatori inter-

nazionali sarebbero proprio della moglie preferita del faraone Ramses II. Lo studio, firmato da Michael E. Habicht dell'Università di Zurigo, Raffaella Bianucci dell'Università degli Studi di Torino e altri ricercatori è stato pubblicato su PloS One. Quando morì le venne dedicata una tomba splendidamente decorata nella Valle delle Regine. E

anche se saccheggiata in tempi antichi, la tomba, scoperta nel 1904 dall'archeologo italiano Ernesto Schiaparelli, conteneva ancora diversi resti che furono inviati al Museo Egizio di Torino, tra cui parte del sarcofago, oggetti del corredo funerario, un paio di sandali, e parti di un paio di gambe mummificate (tibiae e femori e una rotula). Tuttavia, lo



Torino Sarcofagi in una delle sale del Museo Egizio.

studio per scoprire se quelle gambe potevano effettivamente rappresentare tutto ciò che restava della leggendaria regina è stato intrapreso solo recentemente. Sono state fatte analisi chimiche, antropologiche, genetiche e la datazione al radiocarbonio, da cui risulta che i resti sono quelli di una donna adulta di circa 40 anni di età. Anche i materiali utilizzati per imbalsamare le gambe sono in linea con i metodi usati nella mummificazione del 13 secolo avanti Cristo. L'analisi del Dna non ha invece dato risultati soddisfacenti in quanto i resti risultano contami-

nati. Ma quello che avvalorava la tesi che quelle gambe siano proprio di Nefertari sono gli oggetti del corredo funerario: i sandali che corrispondono alla lunghezza del suo piede e portano il suo nome inciso sopra, come diversi altri oggetti, e lo stile dei vari reperti, collegabile alla 19ma dinastia. Nefertari era la più amata da Ramses II, tra le sue mogli. E anche se lui dopo la sua morte ebbe altre spose rimase lei la regina legata al suo regno. Il suo nome ha per significati: «la più bella», «la perfetta». La sua immagine è riportata in alcune delle pitture più belle dell'Antico Egitto. ♦

Arte Opere di Pieter il Vecchio, Pieter il Giovane, Jan il Vecchio e Jan il Giovane alla Reggia di Venaria fino al 19 febbraio

I Brueghel, il mondo contadino

La dinastia di pittori che raffigurò la vita nelle campagne tra gioia di vivere, dolori, vizi, durezza e slanci

di Pier Paolo Mendogni

Il mercante e scrittore fiorentino Lodovico Guicciardini, che ha vissuto ad Anversa, nella sua «Descrizione di tutti i Paesi Bassi» ha definito «Pietro

Brueghel grande imitatore della scienza e fantasia di Girolamo Bosco». Siamo nel 1567 e Pieter Brueghel il Vecchio (1520/25 - 1569) trasferitosi nelle Fiandre aveva già raggiunto una chiara fama come pittore, riecheggiando in alcune opere il mondo fantastico di Hieronymus Bosch, che aveva conosciuto durante il viaggio di trasferimento dalla natia Olanda, fermandosi appostamente a Hertogenbosch. Questa «etichetta» di imitatore di Bosch gli è rimasta appiccicata a lungo anche se in realtà solo una parte dell'attività dell'artista è ricollegabile a Bosch. Infatti già nel 1573 l'umanista Abraham Ortelius ha colto l'autentico valore autonomo e innovativo dell'arte di Pieter definendolo il migliore pittore del suo tempo. La grande diversità tra i due maestri nel modo di concepire la pittura si coglie all'inizio della intrigante e piacevole mostra allestita nelle Sale delle Arti della Reggia di Venaria (fino al 19 febbraio) dedicata ai «Brueghel. Capolavori dell'arte fiamminga» a cura di Sergio Gaddi come il catalogo edito da Skira. I Brueghel hanno costituito una autentica dinastia artistica, un «brand» che si è imposto autorevolmente sul mercato tra Cinque e Seicento con dipinti che ritraggono con occhio disincantato la vita contadina con le sue durezze, i suoi vizi, i suoi dolori, i suoi slanci, la sua morale non sempre facile da interpretare. Il capostipite Pieter Brueghel il Vecchio ha sposato Mayken Coek, figlia del pittore nella cui bottega era entrato l'o-

Maestri fiamminghi
Oltre 110 tra dipinti e disegni. Prevalgono i paesaggi. Frequenti le nature morte



In esposizione Pieter Brueghel il Giovane, «Paesaggio invernale».

landese. Dal matrimonio sono nati tre figli Pieter il Giovane (1564 - 1637), Jan il Vecchio (1568 - 1625) e Mary edulata dalla nonna materna Mayken Verhulst Bessermers, pittrice miniaturista. Jan è stato particolarmente prolifico sia come autore che come padre: in due matrimoni ha avuto quindici figli di cui sette pittori (Jan il Giovane, Jan Pieter, Abraham, Philips, Fernando, Jan Baptist, Ambrosius) mentre due figlie si sono sposate con due pittori: Paschasia con Hieronymus Kessel

(con figli e nipoti artisti) e Anna con David Teniers il giovane. La rassegna con oltre centodieci opere (tra dipinti e disegni) ripercorre la «saga» del Brueghel partendo dall'ambiente culturale che ha trovato Pieter il Vecchio di ritorno dall'Italia, dove è stato tra il 1551-52, caratterizzato dalle allucinanti scene di Bosch (straordinario i «Sette peccati capitali») e di Jan Mandin («Gesù nel Limbo») ma anche dagli echi leonardeschi di Van Cleve e dai preziosismi fiamminghi mentre Pieter

nella «Resurrezione» pone l'evento soprannaturale in un ambiente semplice e realistico. Ma l'artista si sente particolarmente attratto dal paesaggio, dalla forza della natura e - sottolinea Gaddi - «prefugiva quell'idea di sublime che Schiller arriverà a teorizzare nel corso dell'Ottocento». «La parabola del seminatore», ad esempio, avviene in un ambiente estremamente suggestivo tra massicce silenziose montagne sfiorate da nubi minacciose. Il secondogenito Jan il Vecchio, co-

nosciuto come Brueghel dei Velluti, e suo figlio Jan il Giovane descrivono invece paesaggi quieti, intrisi di cromatica tenerezza e di episodi di simpatia quotidianità. Il Giovane, inoltre, vi ambienta dei soggetti sacri di una dolcissima partecipazione emotiva, come «La visione di Sant'Uberto» e la «Madonna con Bambino e angeli». Nei paesaggi invernali l'artista riesce a trasmettere anche la sensazione del freddo che paralizza l'ambiente e gliacchia i corsi d'acqua su cui le persona si

muovono in equilibrio precario, infagottate in pesanti giacconi. Un ambiente, quello contadino, che troverà un eccellente interprete in David Teniers il giovane. Il repertorio iconografico si amplia sotto la spinta del prolifico Jan il Vecchio che nel 1604 inizia a rappresentare le allegorie, un filone che avrà un largo seguito in quanto legato alla cultura barocca. E il figlio Jan il Giovane dipinge scene fitte di particolari, descritti con minuziosa cura, nelle quali spiccano bionde dame dalla carnagione latteata e dai seni scoperti, uomini dagli sguardi languidi di corteggiatori galanti, candidi cigni dai lunghi colli, fiori variopinti e alberi carichi di frutta. Ci sono l'allegoria della guerra e quelle della pace e dell'amore, le allegorie di ognuno dei quattro elementi naturali e dei sensi con quella dell'udito che costituisce una specie di catalogo illustrato degli strumenti musicali. Un ruolo particolare ha rivestito Abraham che si è trasferito in Italia, a Roma e a Napoli collaborando con vari artisti in dipinti «a due mani» nei quali inseriva composizioni di fiori e di frutta. Anche le nature morte di fiori sono iniziate con Jan il Vecchio e proseguite da Jan il Giovane con grandi mazzi variopinti che spiccano sul fondo scuro ai piedi dei quali, però, si trovano fiori recisi o insetti che indicano la caducità della bellezza e della vita. La rassegna si conclude con una straordinaria sequenza di momenti di vita contadina realizzati da Pieter il Giovane e Marten Van Cleve che suggeriscono la diffusione e il successo dello «stile Brueghel» che verrà superato solo dal nuovo linguaggio settecentesco. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri In «L'uragano nero» Marco Pastonesi racconta la vita e la carriera dell'insuperato campione di rugby

Lomu, leggenda della palla ovale

Michele Ceparano

I venticinque passi di Jonah Lomu. E' uscito in questi giorni «L'uragano nero-Jonah Lomu, vita e morte di un All Black». L'ultimo libro di Marco Pastonesi, giornalista e scrittore, cantore di rugby e ciclismo, ripercorre la vita di quello che forse sta al rugby come Pelé al calcio. Lomu, leggenda ovale neozelandese, è morto a quarant'anni il 18 novembre dell'anno scorso battuto ma non sconfitto da un male incurabile. Il libro - edizioni 66hand2nd, 180 pagine, 18 euro - va ad aggiungersi agli altri che Pastonesi, che ha raccontato in maniera inimitabile il rugby e il ciclismo sulle pagine della «Gazzetta dello sport», ha scritto sulla palla ovale, tra cui è opportuno ricordare «All Blacks», un'opera insostituibile per chi ama la leggenda dei «tuttineri», la nazionale di rugby più forte del mondo, e - sul rugby italiano - la pietra miliare «La leggenda di Maci» che ripercorre la vita e le imprese di Mario Battaglini, il Lomu di Rovigo, stella di prima grandezza del rugby dagli anni

Trenta e Cinquanta. Un personaggio romantico. Come Lomu.

Per descrivere l'All Black - mai, per chi ha giocato nella Nuova Zelanda, usare il termine ex: chi ha vestito quella maglia anche solo un secondo resta un All Black per l'eternità - Pastonesi non può non partire da quei famosi venticinque passi. Così si intitola infatti il primo capitolo del libro. Un racconto che è una cronaca appassionata, secondo per secondo, della semifinale mondiale del 1995 tra Nuova Zelanda e Inghilterra che ebbe luogo in Sudafrica, al Newlands Stadium di Città del Capo. Ebbene, dopo appena 123 secondi di gioco, Lomu segnò la sua prima meta. Pastonesi la racconta appunto in 25 passi, tanti infatti servirono al campione maori per andare in meta. Ogni passo è un tuffo al cuore. Sembra di rivedere quell'azione, Lomu è lì, davanti al lettore, che asfalta Mike Catt e vola dentro. Un climax, passo dopo passo, fino al trionfo finale in cui la Nuova Zelanda batterà gli inglesi 45-29, al termine di un match in cui quello che è diventato il più forte gio-



Grinta Jonah Lomu in un match contro l'Italia.

catore della storia del rugby andrà a segno tre volte.

Quella partita è la prima tappa di un racconto che unisce leggenda e dolore fino alla morte (fisica) di quello che venne anche soprannominato il «gigante buono», imbattibile in campo e

gentile fuori, come sanno i bambini che nel 2011 a Colorno ci hanno giocato insieme per un tour promozionale che Lomu fece da queste parti. Quello che a Marsiglia - prima di Nuova Zelanda-Italia ai Mondiali 2007 - era in coda, come tutti gli altri, per entrare allo

scampo. Pastonesi, da sempre pervaso da una profondissima sensibilità verso gli ultimi, non dimentica quanto il rugby possa essere uno sport ad alta valenza sociale. Infatti, interviene il canto su

stadio. Uno di cui Massimo Giovanelli, che da Noceto divenne tra i più celebrati rugbisti del pianeta, disse che «bisognava essere in due o tre per fermarlo. Potevi provare a placcarlo da dietro, ma dovevi essere almeno veloce quanto lui...». Ipse dixit. Il viaggio, i 25 passi narrati da Pastonesi, continua con un'infanzia difficile passata ad Auckland. La stessa di tanti giovani di etnia maori come Lomu che il regista Lee Tamahori portò sullo schermo nel 1994 nell'indimenticabile «Once were warriors», non a caso citato dall'autore per inquadrare dove il mito della palla ovale crebbe e mosse i primi passi in campo. Lo sport, il rugby, furono per lui - trequarti ala che giocava un rugby elementare e sopraffino insieme - un modo di uscire dal ghetto, di librarsi finalmente in alto. Non a caso infatti Jonah viene dall'ebraico Yonas, colomba. Il volo di Lomu: dagli esordi alla consacrazione nella coppa del mondo vinta con gli All Blacks nel 1995, fino alla partita più difficile, quella contro la malattia, una rara forma di nefrite che non gli ha lasciato scampo.

Pastonesi, da sempre pervaso da una profondissima sensibilità verso gli ultimi, non dimentica quanto il rugby possa essere uno sport ad alta valenza sociale. Infatti, interviene il canto su

Lomu con racconti di rugby che solo un neofita potrebbe considerare minore. Chi invece ha bazzicato anche solo per un po' il mondo di «Ovalia» - è così che Pastonesi definisce il pianeta rugby, una sorta di Arda tolkieniana - sa che nella palla ovale non esistono realtà minori. Magari solo meno conosciute. L'autore perciò diletta il lettore con alcuni piacevoli «intermezzi» in cui da Twickenham, il tempio o la fortezza, si passa a conoscere la squadra del Sabbione (battuzzato così per il suo fondo non proprio erboso) di Siena oppure il carcere Beccaria di Milano dove nel 2009 - prima del test match che porterà a San Siro per Italia-Nuova Zelanda oltre 80 mila spettatori - cinque «tuttineri» fanno visita ai detenuti e giocano con loro. All Blacks contro All Bec. Un capitolo per leggere e riflettere. Ma questa è solo una delle storie di Pastonesi, il cui racconto ha sempre l'eleganza di un drop che finisce in mezzo ai pali, la leggerezza di una colomba che si libra nell'aria e la forza di un gigante che ha cambiato il rugby ma che lo ha lasciato troppo presto. ♦

■ **L'uragano nero** di Marco Pastonesi, pag. 180, euro 18,00 66Hand2ND, pag. 180, euro 18,00 © RIPRODUZIONE RISERVATA